

La storia di un'impresa culturale e di un impegno civile che ha inciso sulla trasformazione dell'arte del '900 nel libro corale, curato da Guercio e Guzzetti, sull'intellettuale salernitano

1965-70, i sei anni di Rumma Salerno capitale della cultura

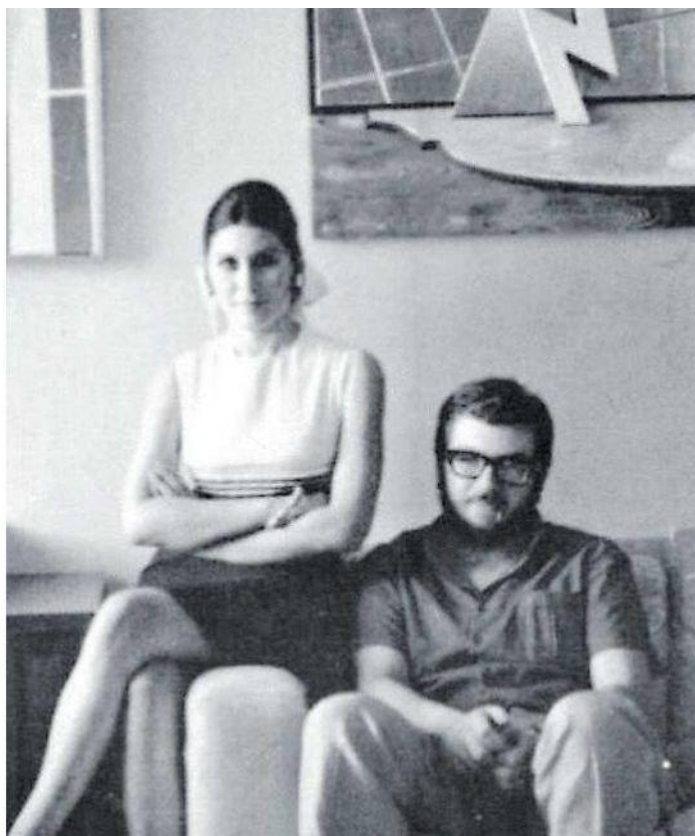
Erminia Pellecchia

E il 1965, in una Salerno in cui si respira aria di cultura, grazie alla buona semina fatta dall'editore-artigiano Gaetano Macchiaroli, inizia la parabola umana e intellettuale di Marcello Rumma, direttore dattico, collezionista, organizzatore di mostre, amico di artisti, critici e intellettuali, editore. «Uno sperimentatore libero da condizionamenti e conformismi», dice di lui Renata Caragliano, che ha riordinato l'archivio dell'intellettuale salernitano tragicamente scomparso nel 1970, a 28 anni. Al suo fianco Francesca Gallo, che gestisce l'Archivio della Galleria Lia Rumma, e che ha collaborato a progetti dello storico spazio come la chiaroscurale retrospettiva al Madre del dicembre 1919, *I sei anni di Marcello Rumma 1965-1970*, a cura di Gabriele Guercio con Andrea Vilianni, all'epoca direttore del museo napoletano. Un assaggio del lungo lavoro di ricostruzione su una delle personalità più originali e meno definite della scena artistica degli anni Sessanta. L'aspirazione era quella – spiega il critico d'arte – di aprire varchi, ridisegnare connessioni tra Salerno e l'Italia, l'Europa e l'America, così come tra cultura e comunità, percorsi individuali e orizzonti collettivi».

IL TASSELLO

Ora, coadiuvato da Francesco Guzzetti dell'ateneo di Firenze, ha aggiunto un altro prezioso tassello conoscitivo: il volume, *I sei anni di Marcello Rumma 1965 – 1970* (Artem 430 pagine, 30 euro), che sarà presentato questo pomeriggio, ore 18:30, alla Feltrinelli di piazza dei Martiri a Napoli. Ne parleranno, con i curatori, Teresa Kittler e Mario Ricciardi. Non è il catalogo della mostra al Madre, benché contenga numerose foto dell'allestimento, né

una raccolta di memorie, bensì la prima disamina critica rigorosa di un'impresa culturale e di un impegno civile che hanno inciso profondamente sulla trasformazione dell'arte degli ultimi decenni del Novecento. Il libro, corale, è scandito in sedici saggi cronologici, a firma di studiosi di provenienza e formazione diverse, tutti di una generazione successiva a Rumma (tra gli autori Claudio



Gulli, Maria De Vivo, Alessandra Troncone, Stefano Chiodi, Lara Conte, Nike Bätzner, Nicolas Martino, Michael Dyer, Stefania Zuliani, Pina De Luca, Sara Martinetti), cosa che ha permesso di stabilire una distanza e un dialogo critico con il passato. Stimolo di riflessione è la biografia ragionata di Francesca Gallo, il racconto di quei sei anni di attività pubblica del giovane Rumma, studente di filosofia che affianca il padre Antonio nella guida del Collegio Colautti. C'è un passaggio sul fratello Gianni, pittore e poeta morto prematuramente nel 1961, «importante interlocutore sull'arte» che, per Marcello, si declina in una didattica innovativa, che coinvolge amici, insegnanti e allievi, e nelle iniziative «culturalmente impegnate» del Colautti Club - partner Filiberto Menna, Aldo Masullo, Angelo Trimarco, Achille Bonito Oliva - in particolare le riviste il Ponte, Rapporti (tra le chicche una novella di Eduardo De Filippo, il cui figlio era iscritto al Colautti), e il numero unico Nuove angolazioni affidato al preside Ferruccio Incutti, papà dell'amata moglie Lia. Con lei inizia a collezionare opere - tra le prime, un piccolo dipinto di Sironi, un nudo di Gutuso e una crocefissione di Carotenuto - viaggia in Italia e all'estero per scovare artisti e conoscere critici e galleristi. È instancabile: dirige artisticamente l'Agenzia Einaudi, organizza le tre rassegne di Amalfi - la prima a cura di Renato Barilli, la seconda di Alberto Boatto e Filiberto Menna, la terza, nel 1968, Arte povera più azioni povere, di Germano Celant, tra le 100 mostre più importanti del Novecento - si occupa di editoria. Restano lacune, vuoti da colmare. Marcello è sfuggente, preferisce stare dietro le quinte, ha lasciato poche tracce di sé. C'è uno scatto, che lo ritrae in penombra, suggestionerà Giuseppe Montesano che, a chiusura del volume, «ritrae» l'enfant prodige del Sud Italia, «dalla brevissima e traboccante vita». Evoca: «...vedo un paio di occhiali come quelli di Mastroianni in certi film di Fellini, poi le labbra, un mento forse da epicureo indolentemente iperattivo, non riesco a focalizzare l'insieme, è come un volto dipinto da un Picasso, sprofondato in una fumeria d'oppio...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA